

UNA CGIL PIÙ FORTE E UNITA PER UN DIVERSO FUTURO

**GIACINTO BOTTI e MAURIZIO
BROTINI**

Direttivo nazionale Cgil

La vicenda autostrade ha un valore in sé ed è emblematica dello scontro politico e sociale sul ruolo del pubblico e dello Stato. Come e più di altre privatizzazioni, quella delle autostrade ha dimostrato il fallimento del mercato.

La revoca della concessione ai Benetton è un atto dovuto, quanto tardivo, per le evidenti inadempienze, i gravi danni, le responsabilità oggettive nel disastro e nella tragedia del crollo del ponte Morandi e non solo. Il privato ha goduto di smisurati profitti gestendo a suo piacimento un'infrastruttura nevralgica come la rete autostradale, un monopolio naturale che deve tornare ad una completa gestione pubblica. Non è accettabile il ricatto che si leva, dall'azienda e da molti "giornaloni", sull'occupazione. Tutti i lavoratori devono essere tutelati passando all'azienda pubblica



che dovrebbe gestire la rete autostradale secondo le regole del bene comune e non del profitto. Sarebbe un gravissimo errore ogni ulteriore compromesso verso attori privati che non hanno dimostrato rispetto né delle condizioni contrattuali, né del valore sociale dei beni pubblici, né della salute e del benessere delle persone.

È ora di cambiare radicalmente il pensiero unico che ha dominato

CONTINUA A PAG. 2 >

**CON QUESTO NUMERO
SINISTRA SINDACALE
VA IN FERIE.**

**LA REDAZIONE
AUGURA BUONE
FERIE A TUTT***

**Ci rivediamo a
SETTEMBRE.**

il corsivo

IL CASO AUTOSTRADE E LO STATO IN ECONOMIA

“La soluzione del caso Autostrade (Aspi), con una operazione governativa che rivendica l'interesse pubblico su un bene – 3.000 chilometri di rete stradale – dato in concessione ma sempre restato di proprietà statale, continua ad essere vista con sospetto. Non soltanto dall'opposizione di destra, ma anche dal "generone" che si autodefinisce liberale e non ideologico. Ma che di una ideologia – quella privatista – è trombettiere da 30 lunghi anni.

A loro ha risposto il prof universitario (di diritto privato) Giuseppe Conte: “Il governo ha affermato un principio, in passato calpestato: contestare le gravi violazioni contrat-

tuali e la cattiva gestione di Aspi, e impedire che i privati possano continuare ad avvantaggiarsi di una concessione squilibrata a loro favore”.

Ora ci sarà da lavorare, osserva il vicesegretario dem Andrea Orlando: “Tempi, costi, condizioni e strumenti pubblici utilizzati, una volta messi nero su bianco, andranno analizzati con attenzione”. Ma aggiungendo: “Ho trovato ridicole le grida di dolore di opinionisti e politici perché in Italia non verranno più gli investitori! Gli investitori non vengono perché ci sono le mafie, la corruzione, una Pa lenta e macchinosa e altro ancora. Con gli utili delle autostrade, a fronte di un rischio di impresa praticamente nullo, gli

investitori si trovano anche su Marte”.

Certo per ricostruire un ruolo per lo Stato in economia, annota Tommaso Nencioni sul manifesto, ci vuole cura e attenzione: “Significa non solo garantire servizi migliori ai cittadini, ma anche organizzare centri di controllo da cui esercitare quotidianamente il potere democratico. Lo Stato, infatti, può essere tanto strumento di innovazione sociale, tecnologica ed ecologica, come ridursi ad un ruolo ancillare rispetto a quegli stessi interessi che sarebbe bene colpire. Questo dev'essere oggetto di lotta politica e di controllo democratico”.

Riccardo Chiari

UNA CGIL PIÙ FORTE E UNITA PER UN DIVERSO FUTURO

CONTINUA DA PAG. 1 >

la vita politica, economica e sociale di questi trent'anni: il pregiudizio ideologico – e i concreti interessi della finanza e del capitale – secondo cui l'innovazione, l'efficienza e la modernità sono per natura dei privati, mentre pubblico significherebbe inefficienza e sperpero. La storia ci consegna un'altra realtà. Lo Stato ritorni ad esercitare la sua centralità e la sua funzione.

La sinistra di governo, corresponsabile delle tante privatizzazioni, dei tagli alla sanità e all'istruzione pubblica, subalterna e complice delle grandi imprese, dei poteri economici privati, le vere caste, deve cambiare radicalmente visione del futuro. Purtroppo le uscite di alcuni autorevoli esponenti del Partito democratico non lasciano molta speranza sulla capacità di proporre la svolta necessaria ad affrontare le sfide che anche la pandemia ha evidenziato come ineludibili. Qualcuno propone persino il ritorno alle gabbie salariali! Un ritorno ad un passato che le lotte operaie e democratiche hanno definitivamente cancellato, offensivo non solo verso i lavoratori, ma totalmente subalterno all'ideologia leghista dell'autonomia differenziata. In un sol colpo si cancellano il principio di uguale salario per uguale lavoro e dell'unicità territoriale, sociale, economica del Paese; si enfatizzano e coagulano tutti i peggiori stereotipi sul Mezzogiorno che sarebbe per definizione perennemente “arretrato” e “in ritardo” e il cui destino sarebbe la definitiva sanzione di una totale separatezza. Un Paese di “serie B” – come già spesso accade in molte aree per i servizi pubblici e la sanità – dove lo Stato non dovrebbe concentrare investimenti, innovazione, creazione di lavoro, ma sancire, con il taglio degli stipendi dei dipendenti pubblici, una cronica sudditanza al Nord “efficiente” ed “europeo”.

In un simile scenario – aggravato dal pantano politico in cui sguazza la maggioranza, dove molti non trovano di meglio che appellarsi a Berlusconi... – l'unica forza organizzata capace di orientare la lunga e difficile uscita dalla crisi è il sindacato confederale, a partire dalla Cgil. Che deve confermare, oggi più che mai, la sua piena e totale autonomia e la radicalità della sua visione strategica contenuta nella Carta dei Diritti universali del lavoro e nel Piano del lavoro, da far vivere con determinazione come strumento vertenziale per creare lavoro di qualità in risposta ai bisogni essenziali del Paese.

La riduzione dell'orario a parità di salario è obiettivo dell'oggi, non del domani, sia come strumento difensivo di fronte alle enormi difficoltà di molti settori produttivi, sia come strumento strategico della necessaria redistribuzione del lavoro nell'intreccio tra innovazione tecnologica, riconversione ecologica delle produzioni, valorizzazione dei servizi e dei beni comuni, ripensamento della scansione dei tempi di vita e di lavoro, dell'organizzazione della mobilità e delle città, della formazione permanente e dei servizi di cura, da distribuire omogeneamente su tutto il territorio. Non possiamo continuare ad essere tra i Paesi europei con

la disoccupazione giovanile tra le più alte, l'orario di lavoro più lungo e i salari tra i più bassi. Creare e redistribuire il lavoro agendo sugli orari e la condizione lavorativa è guardare al futuro, utilizzando le risorse oggi destinate alla cassa, ai sussidi vari, per finanziare il diritto al lavoro e alla cittadinanza. Partendo dalla preconditione dell'estensione almeno fino alla fine dell'anno del blocco dei licenziamenti, e della copertura generalizzata degli ammortizzatori sociali.

Allo stesso tempo bisogna redistribuire la ricchezza e aumentare sia i salari reali che la quota del salario sull'insieme del reddito. È centrale una riforma del fisco in termini di maggiore progressività, con una riduzione strutturale delle tasse su lavoro e pensioni, al di là di una misura temporanea di defiscalizzazione degli aumenti contrattuali, che non copre tutta la platea dei nostri rappresentati. La progressività della tassazione deve riguardare tutti i redditi, compresi quelli immobiliari e finanziari e i redditi d'impresa, che, negli ultimi 30 anni, sono stati costantemente privilegiati in ossequio alle politiche neoliberaliste, diventate pensiero unico della politica. Una tassazione sulle grandi ricchezze è altrettanto ineludibile, per l'oggi e per il domani, in un Paese che è diventato tra i più diseguali del mondo, e dove la concentrazione della ricchezza ha poco da invidiare agli Stati Uniti o ai Paesi dell'America Latina.

Se questo è il nostro programma non c'è alleanza possibile con una Confindustria e un padronato conservatori che vogliono la restaurazione sociale, cancellare il Ccnl, aumentare la produttività attraverso lo sfruttamento della manodopera e l'estensione dei contratti a termine, e continuando lo “sciopero” degli investimenti. Vogliono dividere il mondo del lavoro e il Paese.

Da parte sua il governo tentenna e si divide sul fronte dei diritti sociali, su una nuova politica per l'immigrazione e la cancellazione dei decreti sicurezza, mentre continua la tendenza allo svilimento del ruolo del Parlamento.

Il prossimo referendum costituzionale sul taglio dei parlamentari – la cui data di svolgimento è stata erroneamente e pericolosamente accorpata a quella delle elezioni regionali e amministrative – deve vedere una chiara presa di posizione per il “No” del nostro sindacato, in piena continuità con le posizioni assunte nel referendum del 2016, e con il nostro profondo radicamento sui valori di partecipazione democratica sanciti dalla Costituzione repubblicana.

Non usciremo positivamente da questa difficilissima fase senza rafforzare il sindacato confederale, e la sua capacità di riunificare e rappresentare più e meglio il mondo del lavoro. C'è bisogno di una Cgil coesa e forte nella sua democrazia plurale, nel saper maggiormente coinvolgere e rendere protagonista tutto il suo gruppo dirigente attraverso i suoi organismi, le Rsu e i delegati, fattore indispensabile per sostenere, con i necessari rapporti di forza, la conquista degli obiettivi della nostra piattaforma. ●

VOTARE NO AL REFERENDUM: una battaglia generazionale

GIUSEPPE DE RUVO

Quando i giovani si affacciano al mondo della politica, vengono travolti da un duplice ordine di accuse: da un lato li si accusa di essere degli illusi, dall'altro di essere alla ricerca di un qualche potere o di una qualche poltrona. Queste accuse si sono moltiplicate per quel migliaio di ragazzi che, a partire dal dicembre 2019, si sono iscritti a "NOstra - il comitato giovanile per il No al referendum costituzionale".

Eppure le ragioni del No valgono soprattutto per i giovani. Si tratta, infatti, di far capire come il taglio dei parlamentari, congiuntamente ad altre operazioni di indebolimento indiretto della democrazia rappresentativa (l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, ad esempio), vada ad impattare sulle possibilità democratiche della generazione che erediterà questo sistema.

Le nuove generazioni infatti sembrano essere strette in una morsa. La crisi del parlamentarismo e dei partiti di massa ha un duplice effetto, che però ha la medesima fonte. Il processo di deregulation economica iniziato negli anni '90 ha avuto come effetto principale quello di distruggere le strutture di intermediazione di ogni sorta. Tutto sembrava essere a portata di mano. Questo stesso processo ha investito anche la politica. Le strutture di mediazione come i partiti, i sindacati, le associazioni, sono state spazzate via da questa onda, accolta con gioia anche da una certa sinistra. "Fine della Storia", celebrata con reverenza dalle vestali del liberismo più sfrenato.

A cosa ha portato questo processo? Ha portato a quella "gabbia di durissimo acciaio", per dirla con Max Weber, in cui i giovani che si affacciano al mondo della politica sono incastrati. Se non è più il Parlamento

a legiferare, se non sono più i partiti a farsi "parte" e rappresentare le istanze del cosiddetto "popolo", allora sarà qualcun altro a farlo, e questo è inevitabile nel mondo a somma zero della politica.

Negli ultimi anni infatti abbiamo assistito alla crescita ipertrofica di movimenti nazionalisti e populistici, nei quali il leader ricerca un rapporto immediato con il popolo, inteso nella sua totalità, senza considerare i conflitti che lo attraversano. Una società liquida che si solidifica attorno ad un autoproclamato capo.

In questa congiuntura, l'atto legislativo segue le logiche dell'autorità carismatica. Il cittadino torna suddito. Se tutto è popolo niente è popolo, e dunque nessuno è cittadino. Dall'altro lato, per dirimere le difficoltà della politica e le sue incapacità a stare al passo con la velocità del processo economico, ci si è spesso affidati al mondo tecnico-amministrativo, in barba ad ogni legittimità democratica. "La competenza ci salverà". Vero, forse, nel lungo termine, "ma nel lungo periodo siamo tutti morti".

Ci troviamo dunque davanti ad un problema, che la crisi del Covid-19 ha manifestato plasticamente: la decisione, momento costitutivo della politica, si trova o nelle mani di un capo che parla direttamente al "popolo" (Dpcm, conferenze stampa) oppure nei gangli del sistema tecnico-amministrativo (Task-force, Comitato tecnico-scientifico). In uno scenario del genere l'accesso alla politica per i giovani sarà necessariamente problematico, e non può prescindere dalla difesa di quel che resta del sistema parlamentare, nell'ottica di un suo rilancio. È questa la linea d'azione di "NOstra", che vuole essere generazionale in questo senso. L'opposizione a questa scellerata riforma costituzionale, infatti, rientra in un più ampio progetto di promozione della democrazia rappresentativa e costituzionale. Difendere un'idea di democrazia, inoltre, è fondamentale per cercare di risolvere la questione sociale del Paese, che emerge oggi in tutta la sua importanza.

Il punto è rifiutare, da un lato, una visione paternalistica in virtù della quale un "capo" si prende cura dei suoi sudditi e, dall'altro, l'idea economicista di cui si nutre una certa burocrazia, in virtù della quale il benessere della popolazione può essere misurato sull'aumento del Pil.

In questa congiuntura infatti bisogna necessariamente aumentare gli spazi di democrazia, piuttosto che ridurli e, congiuntamente, agire nella direzione di un ricambio della classe dirigente, superando le metodologie di cooptazione. Perché, come ha scritto Gramsci: "chi domina non può risolvere la crisi, ma ha il potere di impedire che altri la risolva, cioè ha solo il potere di prolungare la crisi stessa". ●



RU486, un “grazie” alla presidente Tesei per aver riaperto la luce sui diritti sessuali delle donne

SARA PASQUINO

Avvocata, attivista RU2020

Fondamentalmente Donatella Tesei, la governatrice leghista dell’Umbria, va “ringraziata”. Infatti la sua scelta di cancellare una delibera della vecchia giunta Marini (arrivata peraltro dopo anni di attesa) che consentiva il ricorso alla Interruzione volontaria di gravidanza farmacologica – con la pillola RU486 – in regime di day hospital, ha avuto un effetto decisamente dirompente. La decisione di imporre alle donne tre giorni di ricovero per poter utilizzare la RU è stata accolta con entusiasmo da gruppi ed esponenti politici dichiaratamente contro l’aborto, in testa il senatore leghista Simone Pillon. Ma ha al tempo stesso provocato una reazione potente e senza precedenti – almeno nei tempi più recenti - di movimenti femministi e associazioni per i diritti delle donne, che in poco tempo si sono riuniti creando la ‘RU2020’ - Rete umbra per l’autodeterminazione.

La prima uscita della nuova rete, il 21 giugno a Perugia, sotto lo slogan “libera di scegliere, questa è la mia vita, la RU la voglio garantita”, è stata un trionfo: una piazza IV Novembre stracolma di donne, molte giovanissime, e uomini, che hanno mandato – nonostante la pioggia - un messaggio forte e chiaro alla giunta Tesei, ma anche al governo e all’Aifa (Agenzia italiana del farmaco).

La delibera della Regione Umbria fa infatti riferimento alle indicazioni emanate dal ministero della Salute nel 2010, che prevedono la somministrazione della pillola abortiva entro la settima settimana di gravidanza, con un ricovero ospedaliero di tre giorni, a differenza dell’aborto chirurgico che si risolve in una giornata. La presidente Tesei ha sostenuto che la delibera ha lo scopo di tutelare la salute delle donne, ma la ‘RU2020’ ha prontamente risposto che le donne non necessitano di “tutela”, ma di avere garantiti i diritti previsti dalla legge, senza ostacoli posti ad arte lungo il loro percorso. Ancora oggi, in Umbria, solo tre ospedali su undici fanno ricorso all’aborto farmacologico.

Le donne che sono scese in piazza a Perugia il 21 giugno non hanno solo rivendicato il diritto all’Ivg farmacologica fino alla nona settimana e senza ricovero, ma hanno chiesto anche la piena applicazione della legge 194, contraccezione gratuita e potenziamento

dei consultori. Secondo l’ultima relazione del ministero della Salute sulla legge 194, infatti, risulta obiettore di coscienza il 69% dei ginecologi, il 46,3% degli anestesisti, e il 42,2% del personale non medico. Le donne che vivono in aree dove le percentuali sono più alte sono costrette a spostarsi per accedere al servizio, specialmente per l’aborto oltre il primo trimestre.

Dalla piazza di Perugia dunque la mobilitazione delle donne – partita “grazie” alla delibera della giunta Tesei – si è allargata a livello nazionale. Il 2 luglio la rete ‘RU2020’, insieme all’associazione Rete italiana contraccezione e aborto Pro-Choice e a molte altre realtà, ha manifestato a Roma, sotto la sede del ministero della Salute, consegnando dalle mani di una giovane studentessa di Terni circa 80mila firme che chiedono l’Ivg farmacologica in day hospital in tutta Italia fino alla nona settimana, e risposte su contraccezione gratuita e rafforzamento dei servizi consultoriali. Intanto, dopo la richiesta di parere del Consiglio superiore di Sanità da parte del ministro Speranza, si attende l’aggiornamento delle linee guida, vecchie di ormai dieci anni.

Insomma le donne della ‘RU2020’, e tutte le donne che hanno a cuore la propria autodeterminazione, devono in un certo senso “ringraziare” la presidente Donatella Tesei, per aver permesso loro di riportare all’attenzione nazionale i diritti delle donne e la loro libertà di scelta. La decisione del governo leghista umbro è infatti una scelta politica, e politica deve essere la risposta. È tempo che le istituzioni di questo Paese, governo in primis, ci facciano uscire dall’arretratezza in cui siamo da troppo tempo confinate, e prendano provvedimenti nel rispetto dei diritti sessuali e riproduttivi, che sono diritti umani. ●



CARCERE E REPRESSIONE

EUGENIO OROPALLO

Avvocato

Nella sua relazione annuale al Parlamento, il Garante nazionale dei reclusi Mauro Palma non ha esitato a mettere in evidenza come il carcere rappresenti un modello ormai superato nel trattamento delle devianze sociali, condannando all'oblio e all'isolamento chi, secondo la norma costituzionale, vi dovrebbe trovare un'occasione di riscatto sociale. Non va mai dimenticata la connessione tra la garanzia di sicurezza e la finalità costituzionale della pena, perché, ha spiegato Palma, "il contenuto della pena detentiva è la privazione della libertà, e si va in carcere perché si è puniti e non per essere puniti". La pena consiste nella perdita della libertà dell'individuo, a cui non possiamo aggiungere altri limiti ai diritti inalienabili, anche in condizioni di detenzione.

Questo è quanto ripetuto da fior fiore di criminologi, che insistono sul fatto che la libertà dell'individuo non può essere compressa fino ad annullarne la umanità, come può essere per il diritto ad avere contatti con l'esterno, contatti periodici con i propri familiari per non rompere l'esile collegamento con la società esterna, nella quale un giorno il detenuto ritornerà. Così come non va compresso il suo diritto all'informazione, né ad avere uno spazio minimo che gli consenta di non essere sopraffatto dall'affollamento. Il rischio sui soggetti più deboli è una vera e propria crisi di identità, diventando vittime dei detenuti più forti che tendono a riprodurre l'ambiente esterno di violenza e sopraffazione.

Nell'affrontare la questione dei 'decreti sicurezza', che dovevano essere modificati fin dalla costituzione del nuovo governo, il Garante evidenzia come siano incompatibili con gli obblighi internazionali dell'Italia, a partire dalla norma che obbliga il soccorso in mare di soggetti in difficoltà. "Senza un passo indietro del legislatore ed un ripensamento globale delle politiche di gestione delle frontiere - dichiara Palma - il Mediterraneo rischia di rimanere teatro di violazioni", ribadendo "l'impossibilità di ritenere la Libia un porto sicuro, cosa di cui nessuno più dubita".

Per quanto concerne specificamente l'emergenza sanitaria, il Garante ricorda come essa abbia comportato gravi rischi anche per la popolazione carceraria, criticando l'operato del governo che dovrebbe affrontare il problema con una continuità sistemica "che richiede un ripensamento complessivo sull'emergenza delle pene e sulla criticità della pena carceraria come sistema di risposta alla commissione del reato". Un'esigenza questa ribadita anche negli ultimi anni, nel corso dei quali sono stati gli stessi vertici dell'organizzazione giudiziaria a raccomandare alle Procure italiane di ricorrere al carcere solo eccezionalmente, quando non sia più pos-



sibile ricorrere a forme alternative, e soprattutto limitare l'uso della carcerazione preventiva che continua ad essere un'anticipazione di pena, quando non è terminato l'iter giudiziario che potrebbe anche finire con una sentenza di assoluzione.

Un invito che però continua a cadere nel vuoto, grazie ad un'ormai inveterata abitudine di mettere al sicuro "il delinquente" anche quando non si è certi che abbia commesso il fatto-reato. Un comportamento dell'Autorità giudiziaria spesso condannato anche dalla Corte europea dei Diritti dell'Uomo.

Per finire, la relazione affronta anche il caso della protesta e dei disordini in carcere che hanno provocato la morte di 14 detenuti. "Evento tragico - scrive il Garante - che è stato rapidamente archiviato, quasi fosse 'effetto collaterale' delle rivolte causate da una comunicazione sbagliata, tendente a presentare le misure che si stavano adottando come totale preclusione di contatti con l'esterno, niente colloqui con le persone ma neanche più semilibertà o permessi, o attività che vedeva il supporto di figure esterne". Proprio quelle misure che tendono a mitigare la violenza del carcere. Una pressione che è sembrata eccessiva caricando di angoscia tutta la popolazione carceraria. Altro che disegno eversivo, come si è espressa più di una Procura, accusando i reclusi di aver organizzato, sotto la guida della criminalità organizzata, una vera e propria rivolta nelle carceri approfittando della emergenza in atto. Il Garante ha anche criticato i vertici della giustizia - a partire dal ministro - per "aver finito di applicare la normativa prevista dal 41 bis cp. alla quotidianità detentiva di tutti", aggiungendo benzina sul fuoco.

La relazione del Garante non è andata giù all'ex ministro dell'Interno, Matteo Salvini, che, con il linguaggio che lo qualifica, ha definito Palma "il Garante dei delinquenti". Una polemica frutto della sfrenata voglia di protagonismo di questo campione del giustizialismo, che appare sempre in tutte le occasioni più delicate. Ma a Mondragone è stato accolto in maniera diversa da come prevedeva, interrotto dalla folla e costretto alla fine a scappare via. Ogni tanto il popolo, cui spesso il soggetto si richiama, si prende pure qualche soddisfazione... ●

Il gioco dell'oca del **CONTRATTO** **A TEMPO DETERMINATO**

GABRIELLA DEL ROSSO

Avvocata giuslavorista in Firenze

In principio la legge 230/1962 consentiva il ricorso al contratto a tempo determinato solo in alcune ipotesi tassative (sostituzione lavoratori assenti con diritto alla conservazione del posto, esecuzione di lavori straordinari e predefiniti nel tempo, lavori stagionali); in caso di violazione il contratto si trasformava a tempo indeterminato.

Poi il secondo governo Berlusconi ha abrogato questa legge con il D.lgs 368/2001, introducendo una causale generica ("ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo o sostitutivo"). Con la legge Biagi (D.lgs 276/2003) si sono introdotte nuove tipologie di lavoro a termine, il contratto a progetto e il contratto di somministrazione. La legge Fornero (n.92 del 28/6/2012), oltre ad intervenire pesantemente sull'articolo 18 della legge 300/1970, ha cambiato di nuovo la disciplina del contratto a termine, stabilendo che un primo rapporto di lavoro subordinato potesse essere acasuale, ma con il limite temporale di dodici mesi.

Nell'ambito dei provvedimenti del governo Renzi (Jobs act), il D.lgs 81/2015 ("decreto Poletti"), recependo le istanze dei datori di lavoro, ha liberalizzato il ricorso al contratto a termine, abolendo la causale. Con il "decreto dignità" di Di Maio (D.L. 87/2018) si è ritornati al contratto di lavoro acasuale per massimo 12 mesi. Qui finisce, per ora e in estrema sintesi, il gioco dell'oca dei contratti a termine.

Ma probabilmente il giro ricomincerà, perché il contratto a termine è un'arma troppo preziosa nelle mani dei datori di lavoro. Intanto con la decretazione di urgenza dovuta al Covid19 si è stabilita la proroga dei contratti in essere fino al 30 agosto 2020, a prescindere dalla durata pregressa del contratto originario. Giustificato dall'emergenza e allo scopo di prorogare il contratto oltre l'originaria scadenza per permettere ai lavoratori di usufruire della Cig, l'art.19-bis della legge 27/2020 ha previsto la possibilità di rinnovare e prorogare i contratti a tempo determinato nel periodo in cui l'azienda ha sospeso l'attività, ipotesi vietata dalle norme ordinarie, ed ha anche derogato alla previsione di una sosta tra un contratto a termine e la stipula di un altro successivo. Anche il "decreto rilancio" (n.34/2020, art.93) ha previsto la possibilità di prorogare o rinnovare i contratti a termine senza l'obbligo della causale ma solo fino al

30/8/2020, e a fronte della necessità del riavvio delle attività produttive. Inoltre la possibilità di deroga è valida solo per i contratti in essere alla data del 23/2/2020, esclusi quindi i contratti stipulati dopo tale data o conclusi prima. La normativa si affianca a quella del divieto di licenziamento per giustificato motivo oggettivo previsto fino al 30/8/2020 (che sembra sarà prorogato, insieme alla Cig in deroga, fino al 31/12/2020).

Questi provvedimenti di carattere straordinario hanno fortemente scontentato il padronato, che chiede di ritornare al regime del tanto apprezzato, da loro, decreto Poletti. Contratto a termine significa, di fatto, estensione del periodo di prova, ricattabilità del lavoratore, divisione tra la forza lavoro, indebolimento dell'azione sindacale, fittizio aumento dell'occupazione. Ridurre il margine di manovra datoriale è fondamentale per ripristinare il fronte di lotta solidale nelle aziende, ed è dunque di primaria importanza mantenere almeno la parziale limitazione reintrodotta dal decreto Di Maio.

Il ricorso indiscriminato al contratto a termine sarebbe una politica di esclusivo favore alle aziende, che a gran voce si appellano alla libertà di impresa di cui all'art.41 della Costituzione, e intendono poter agire in maniera discriminatoria e arbitraria, creando disparità di trattamento e competizione tra gli stessi lavoratori precari, e tra questi e gli stabilizzati. Si dice che le imprese utilizzano il contratto a termine per scegliere i lavoratori più idonei ad essere qualificati, e quindi per creare occupazione stabile "fidelizzata": spiegazione pretestuosa e priva di fondamento, dato che il periodo di prova è previsto proprio per assolvere tale funzione.

Ultimamente si è aggiunto alla corale del padronato, che invoca a gran voce la libertà e la deregolamentazione del rapporto di lavoro, anche il ministro Gualtieri, e già si parla di abolire le modifiche introdotte al decreto Poletti dal decreto Di Maio senza il limite del 31 agosto (o del 31 dicembre), il tutto in funzione della ripresa economica. Certo le imprese devono produrre beni o servizi, ma di agevolazioni e favori ne hanno già avuti a sufficienza sia per l'emergenza, sia prima con il Jobs act e normative precedenti e connesse.

Se la ripresa dopo il Covid19 deve lasciare ai padroni libertà assoluta di gestire la forza lavoro a scapito del suo valore sociale e dei diritti individuali e collettivi dei lavoratori, in virtù di un presunto ammodernamento del sistema economico e del welfare, la lotta sindacale si deve fare ancora più dura e intransigente, pena l'aggravamento del degrado etico e sociale che già ha caratterizzato il ventennio trascorso. ●



VENETO: Strategia regionale per lo sviluppo sostenibile, più coerenza e meno ipocrisia

PAOLO RIGHETTI

Segreteria Cgil Veneto

La Regione Veneto ha proposto un documento per la definizione della Strategia regionale per lo sviluppo sostenibile, che formalmente assume le finalità e gli obiettivi definiti dall'Agenda 2030, dal Parlamento europeo, e dalla Strategia nazionale. Ma non si può sviluppare una proposta compiuta senza una riflessione profonda sulla fase di grande emergenza che stiamo attraversando. C'è infatti un nesso strettissimo tra l'attuale modello economico predatorio e iniquo, e le grandi criticità climatiche, ambientali, produttive e sociali, tra quest'ultime e i conseguenti danni e rischi per la sicurezza, la salute e il benessere della popolazione.

Lo sfruttamento senza limiti del patrimonio naturale, la progressiva riduzione degli spazi verdi e agricoli, il degrado del territorio e degli assetti idrogeologici, gli allevamenti e le coltivazioni iper intensive, le attività produttive inquinanti, sono le cause concrete degli eventi climatici estremi e dei virus pandemici che si manifestano con sempre più frequenza e intensità. La regressione nella tutela del lavoro e nei sistemi pubblici di tutela della salute, di istruzione e formazione, di protezione sociale, ha accentuato in modo intollerabile le disuguaglianze sociali e messo in discussione diritti fondamentali.

La pandemia da Covid-19, la straordinaria crisi sanitaria, economica e sociale che si è prodotta, hanno reso evidente la necessità improcrastinabile di intervenire, anche a salvaguardia delle future generazioni, per contrastare le cause delle emergenze climatiche, per la tutela dell'ambiente, del territorio, dei beni comuni, delle risorse naturali, per un progresso diffuso e per una maggiore equità sociale, per garantire l'accesso universale ai sistemi di connessione, istruzione, tutela della salute e protezione sociale.

Servono una vera trasformazione e un salto di qualità nelle scelte strategiche e nelle politiche pubbliche, serve un nuovo modello di sviluppo e di coesione sociale. Questi riferimenti e finalità devono guidare il percorso di elaborazione e di attuazione delle Strategie per lo sviluppo sostenibile, e caratterizzano la proposta della Cgil del Veneto, con modifiche e integrazioni al testo della Regione.

I contenuti del documento regionale partono da un'analisi del posizionamento attuale del Veneto sui 17 'goals' dell'Agenda 2030. Ma appare evidente una

forzatura politica nel monitoraggio della situazione: diversi punti di forza indicati dal Rapporto di posizionamento risultano tali solo a confronto con una media italiana, spesso significativamente arretrata dalla media europea. Per alcuni capitoli inoltre si registra un tendenziale progresso, ma non si evidenzia la forte distanza dagli obiettivi, come ad esempio per la spesa in ricerca e sviluppo.

Per il Veneto vengono indicate 6 macro aree strategiche di programmazione, pertinenti e condivisibili: per un sistema resiliente, per l'innovazione a 360° gradi, per il ben-essere di comunità e persone, per un territorio attrattivo, per la riproduzione del capitale naturale, per una governance responsabile. Risultano invece fortemente carenti e generiche le rispettive linee d'intervento, soprattutto a confronto con le forti criticità evidenziate dallo stesso Rapporto di posizionamento.

Manutenzione ordinaria e straordinaria del territorio e delle infrastrutture, messa in sicurezza dell'assetto idrogeologico, bonifica dei siti inquinati, stop al consumo di suolo, rigenerazione urbana, riutilizzo del patrimonio edilizio esistente, gestione integrata dei rifiuti e del sistema idrico, economia circolare, riconversione green del sistema energetico e delle attività produttive, diritti e sicurezza sul lavoro, estensione degli ammortizzatori sociali, potenziamento della filiera sanitaria e socio-assistenziale territoriale, della filiera dell'istruzione e della formazione, degli strumenti di contrasto alla povertà e di inclusione sociale: sono questi i principali ambiti per i quali abbiamo richiesto di esplicitare meglio gli impegni, di rafforzare i piani di intervento e le misure di attuazione, di orientare e concentrare le risorse e i finanziamenti dei Fondi europei e nazionali.

Chiediamo più coerenza, trasparenza, e meno ipocrisia. Assumere e propagandare obiettivi strategici condivisibili, e non sostenerli poi con una programmazione definita, finanziamenti adeguati e interventi coerenti, è una pratica diffusa e una strategia politica scientificamente mistificatoria.

Lo dimostrano i tanti provvedimenti normativi con un evidente scarto tra le finalità dichiarate e i contenuti, e le tante deroghe che vanno in direzione opposta, come spesso è successo in Veneto per leggi importanti come quelle sul consumo di suolo, sulla rigenerazione urbana, sul Piano Territoriale, sul Piano dei Trasporti. E le proposte normative per la "semplificazione" che anche qui vengono avanzate: un palese tentativo di "deregulation" su modalità di assegnazione di opere e servizi, appalti e clausole sociali, regole e vincoli ambientali. ●

RIAPERTURA DELLE SCUOLE A SETTEMBRE, ancora molti dubbi e poche certezze

RAFFAELE MIGLIETTA

Flc Cgil nazionale

L'ultimo rapporto Istat afferma che "l'istruzione rappresenta uno strumento essenziale per l'emancipazione degli individui attraverso il lavoro". Ma, prosegue l'Istat, "l'Italia presenta livelli di scolarizzazione tra i più bassi dell'Unione europea, purtroppo anche con riferimento alle classi d'età più giovani". Con la conseguenza che "il basso grado di conoscenza pesa sul potenziale di crescita della nostra economia, sia attraverso effetti strutturali sulla specializzazione del nostro paese, sia attraverso uno scarso contributo della produttività totale dei fattori".

La sospensione delle attività scolastiche negli ultimi mesi - causa emergenza Covid-19 - e i forti problemi per la ripartenza a settembre, rischiano di aggravare il quadro già fosco sopra delineato. Speravamo che dapprima lo sciopero nazionale dell'8 giugno (proclamato unitariamente dalle organizzazioni sindacali di categoria), poi le manifestazioni del 25 giugno in decine di piazze italiane (promosse dal comitato "Priorità alla scuola" con il sostegno della Flc Cgil), che hanno fortemente attirato l'attenzione del Paese, fossero servite a scuotere il governo.

Un governo che però non pare abbia ancora pienamente realizzato che quanto fatto finora è del tutto inadeguato per consentire di riaprire la scuola a settembre, in presenza e in sicurezza. Basti pensare che dei 155 miliardi di euro che il "decreto rilancio" destina complessivamente (comprese le garanzie finanziarie) agli interventi necessari alla ripartenza del Paese, solo 1,4 miliardi sono riservati al sistema scolastico pubblico. Tale cifra dà l'idea non solo della scarsa considerazione che la compagine governativa ha dell'importanza della scuola per il futuro del Paese, ma anche della sottovalutazione dei problemi e delle difficoltà che le scuole sono chiamate a risolvere prima dell'avvio del nuovo anno scolastico.

Per riavviare le attività didattiche in presenza (abbandonando la discriminante e selettiva pratica della didattica a distanza), e allo stesso tempo assicurando condizioni di sicurezza ad alunni e lavoratori, occorre ampliare la disponibilità delle aule scolastiche, incrementare l'organico di docenti e personale Ata, dotare ognuna delle 8mila scuole italiane di tutti i dispositivi necessari a tutelare quotidianamente la

salute (solo di mascherine ne occorrono 10 milioni al giorno!).

Per far questo non solo non bastano le risorse già stanziare (1,4 miliardi), ma non sono sufficienti neanche gli ulteriori finanziamenti (un miliardo) che il presidente Conte e la ministra Azzolina si sono precipitati a promettere, dopo le critiche piovute sul governo a seguito delle mobilitazioni sopra richiamate. Infatti per assicurare il distanziamento fisico di un metro tra un alunno e l'altro (come richiede il Comitato tecnico scientifico), a fronte di strutture scolastiche inadeguate e sovraffollate, in molti casi occorrerà sdoppiare le classi. Se questa esigenza dovesse riguardare "solo" il 20% delle classi, occorrerebbero da settembre almeno 150mila docenti in più, mentre con le risorse attualmente previste dal governo si potrebbero assumere appena 50mila docenti (ovvero 6/7 docenti per scuola), un numero ben distante dalle reali necessità. Senza contare tutte le altre spese per adeguare le strutture scolastiche, acquistare i dispositivi di sicurezza, ecc.

In assenza di ulteriori risorse restano solo due possibilità: tornare alla didattica a distanza (ma nessuno la vuole, a partire da alunni e genitori), oppure ridurre il tempo scuola e applicare i doppi turni. Con la conseguenza che, dopo aver compromesso l'anno scolastico appena concluso, si rischia di pregiudicare anche il prossimo.

Quello che invece la comunità scolastica continua ad auspicare è che l'emergenza sanitaria possa diventare l'occasione storica per risolvere alcuni dei problemi atavici della scuola italiana: stabilizzare il personale (per il prossimo anno scolastico si prevedono 200mila supplenze...); mettere in sicurezza le strutture scolastiche ed eliminare le classi sovraffollate (se le attuali classi fossero a norma non avremmo tutte queste difficoltà per assicurare il distanziamento); riconoscere stipendi dignitosi al personale (e non retribuzioni tra le più basse a livello europeo).

Insomma ciò che manca sono gli investimenti nel sistema scolastico, e un'idea di sviluppo del Paese che abbia il coraggio - e la lungimiranza - di scommettere sull'istruzione quale condizione per garantire uguaglianza, crescita e benessere per tutti. Ma, come diceva don Abbondio, "il coraggio, uno, se non ce l'ha, mica se lo può dare". Allora toccherà alla Cgil prendere coraggio per sé e per chi non ce l'ha, mettendo l'istruzione pubblica al centro del suo programma di lavoro e della sua azione rivendicativa. ●

Sentinella, A CHE PUNTO È LA NOTTE?

“SENTINELLA, A CHE PUNTO È LA NOTTE? SENTINELLA, A CHE PUNTO È LA NOTTE?”. (ISAIA 21,11-12)

PIERGIORGIO DESANTIS

Delegato sindacale Filcams Cgil Firenze

È giusto e utile interrogarsi a fondo non soltanto sulle conseguenze sanitarie della pandemia, ma anche sull'impatto economico e sociale che essa già ha avuto. A tal proposito, stanno arrivando i primi dati e sono, quasi tutti, tra loro concordanti e preoccupanti. Si profila molto verosimilmente una lunga notte che investirà l'intero tessuto produttivo ed economico italiano. Sicuramente è ben chiara la forza devastante del virus sulla pelle delle persone; viceversa ancora non è stata compresa la reale entità di una crisi profonda. Come si sa, il capitalismo stesso vive e sfrutta crisi cicliche per rigenerarsi; tuttavia, ad oggi, ancora non si capiscono tempi e modalità di uscita da questa recessione.

Si conferma quindi la lucidità di una delle prime analisi di fase avanzata da Mario Draghi, nel suo celebre articolo sul Financial Times del 25 marzo, in cui definisce la pandemia come “una tragedia umana di proporzioni potenzialmente bibliche”. I dati economici sembrano dar ragione a questa versione realista, non pessimista, delle condizioni economiche europee e, in particolare, di quelle italiane. L'ex presidente Bce utilizza una fraseologia post-guerra mondiale per indicare un panorama economico e produttivo completamente

da ricostruire. Sembrerebbe un paragone storico per certi versi improprio, perché non esiste un reale nemico esterno che ha cercato di invaderci e con cui abbiamo guerreggiato. Il tessuto economico però appare a tal punto compromesso che sembra essere stati davvero sottoposti a bombardamenti. Il nemico, in questo caso, non è uno Stato o un gruppo organizzato di persone, ma sono le collaudate politiche di austerità perseguite per lunghi anni in Italia e negli altri paesi europei.

Ecco perché oggi è utile riflettere e combattere le proposte avanzate dal presidente di Confindustria, Carlo Bonomi, che da neoletto chiede con urgenza di smontare il contratto collettivo nazionale, uno degli ultimi baluardi a difesa dei lavoratori, perché a parer suo reputato inefficace ad affrontare la crisi. Da viale dell'Astronomia proviene anche la richiesta di finanziamento statale a fondo perduto a favore delle imprese. Lo Stato finanziatore, secondo Bonomi, non può entrare a far parte di alcuna compagine dirigenziale delle aziende, né tantomeno influire sulle scelte di politica industriale; inoltre, non può e non ha il compito di tutelare, ad esempio, occupazione e sviluppo. Ci penserà, come sempre, il mercato. Lo Stato dovrebbe svolgere, in altre parole, il classico ruolo che piace tanto ai liberisti: una cassaforte aperta dove gli imprenditori possano approvvigionarsi senza condizioni di sorta.

Queste richieste si scontrano tuttavia con la situazione economica che attraversiamo: essa è così critica che davvero sarebbe necessario qualcosa di diverso rispetto alle classiche ricette ripetute per oltre quarant'anni. Per comprendere appieno le difficoltà di fase che viviamo, è utile partire da un indicatore, classico ma efficace, quale è quello delle ore di cassa integrazione utilizzate. A tal riguardo si stanno macinando record su record: l'Osservatorio statistico dell'Istituto della previdenza ci dice che a maggio l'Inps ha autorizzato 849,2 milioni di ore di cassa integrazione con causale Covid 19, in linea con quelle autorizzate per aprile (832,4 milioni). Appena due mesi sono bastati per superare 1,68 miliardi di ore, record assoluto per la cassa integrazione dal momento della sua istituzione.

Emergono con facilità i comparti più colpiti: il commercio utilizza 184 milioni di ore, seguito dalle attività immobiliari, di noleggio e servizi alle imprese (146 milioni di ore autorizzate) e da alberghi e ristoranti (134,89 milioni). Si tratta di settori del terziario sui quali, tra l'altro, i governi e le classi dirigenti hanno deciso di puntare fortemente per orientare lo sviluppo e l'occupazione italiana negli ultimi quarant'anni. Non è certo un caso che questi sono alcuni dei settori dove si concentra prevalentemente anche il lavoro a basso valore aggiunto, ossia

CONTINUA A PAG. 10 >



SENTINELLA, A CHE PUNTO È LA NOTTE?

CONTINUA DA PAG. 9 >

povero e precario. Infatti si è anche deciso che il sistema produttivo italiano si fondi e sia reso competitivo grazie a una gigantesca operazione di moderazione salariale e di progressivo smontaggio dei diritti.

Persino Avvenire (Osservatorio. Il mercato retributivo italiano, Avvenire 12 maggio 2020, <https://www.avvenire.it/economia/pagine/osservatorio-il-mercato-retributivo-italiano>), organo della Conferenza episcopale italiana, ha dato risalto a numeri preoccupanti che riguardano il peso sempre più extra light delle buste paga dei lavoratori italiani: in Italia un lavoratore dipendente nel 2019 ha percepito una retribuzione annuale lorda media di 29.352 euro contro i 29.601 euro del 2018. L'Italia si conferma anche lo Stato con i salari più bassi tra i paesi avanzati (Jobpricing. In Italia i salari più bassi tra i Paesi avanzati, Avvenire 18 ottobre 2019, <https://www.avvenire.it/economia/pagine/jobpricing-il-report>).

Da Bruxelles anche l'Ue dipinge a tinte fosche il panorama economico italiano: si prevede, infatti, una contrazione del Pil pari a -11,2%, peggiore perfino a quello di Spagna (-10,9) e di Francia (-10,6). Il sistema produttivo italiano vive una fase di blocco: basti pensare a uno dei dati recentemente diffusi dalla Cgia di Mestre. L'ufficio studi degli artigiani riporta che a maggio sono state erogate in Italia più pensioni che buste paga. Si parla infatti di 22,77 milioni di occupati registrati lo scorso maggio, contro le 22,78 milioni di pensioni erogate al primo gennaio 2019. A ciò si può aggiungere un ultimo dato significativo per tastare il polso della situazione: quello fornito dal bollettino di Bankitalia. Si parla di una riduzione a fine di aprile di circa 500mila posizioni lavorative a termine rispetto allo stesso periodo del 2019. Si conferma, quindi, che i lavoratori a termine sono le figure più deboli e le più colpite per il momento. Non esiste infatti per loro alcun blocco dei licenziamenti; si prefigura, allo stesso tempo, anche un enorme problema occupazionale che si aprirà, necessariamente, per tutti i lavoratori in cassa integrazione, quando tale misura terminerà.

In un contesto così difficile la sentinella chiamerebbe in causa i corpi intermedi organizzati e di massa per

comprendere e lottare perché la notte finisca. Ancora una volta il mondo sindacale, e la Cgil in modo particolare, sta svolgendo e dovrà svolgere un ruolo di primo piano per difendere le condizioni del lavoro dipendente e non. I salari, la difesa dei posti di lavoro, il rinnovo dei contratti collettivi e la ricostruzione di un tessuto produttivo sono alcuni degli obiettivi su cui impegnarsi. Oggi ci sono 7,5 milioni di lavoratori in cassa integrazione e il blocco licenziamenti scade il 17 agosto prossimo, pertanto è utile e urgente prolungare queste misure fino alla fine dell'anno. A ciò si aggiunge una battaglia di lungo corso che porti alla riconquista del ruolo dello Stato, attore fondamentale per l'economia e per l'occupazione anche di ultima istanza. Lo Stato 'inefficiente e sprecone' e i dipendenti pubblici 'fannulloni' sono alcune delle narrazioni che vengono da lontano e che oggi, nonostante la crisi, si affacciano nel dibattito politico. Ecco perché il sindacato deve muoversi affinché si affrontino i problemi che storicamente affliggono l'Italia.

Dopo che le politiche monetariste sono state messe ai margini (almeno per il momento), c'è spazio oggi per un grande piano del lavoro e degli investimenti in comparti strategici; oltreché quello sanitario anche in altri ambiti, ad esempio quello della scuola pubblica. La carenza degli organici e la precarietà delle strutture scolastiche continuano a essere questioni non più rinviabili.

Non è il caso di demoralizzarsi ma di assumere, come Cgil, un ruolo da protagonisti nel prossimo autunno. Sarà verosimile e necessario scendere nelle piazze e interloquire con tutti i soggetti, politici e non, per la ricostruzione di un fronte unico a difesa delle lavoratrici e dei lavoratori italiani.

Antonio Gramsci è ancora oggi fonte di ispirazione irrinunciabile per il futuro. In un celebre passo [Quaderno 9 (XIV) § (53)] riporta una riflessione sul modo in cui si possono avere raccolti abbondanti in campo agricolo. Egli ricorda che non è sufficiente essere aratori, ma bisogna saper essere anche "concio" ossia sostanza per nutrire e ingrassare il terreno. In questa duplice visione strategica dei compiti che si prospettano si gioca il ruolo di ciò che è stata e di ciò che sarà la Cgil. ●



RIDER, il cottimo su due ruote del ventunesimo secolo

FRIDA NACINOVICH

Quando buona parte delle italiane e degli italiani, per non parlare del resto del pianeta, erano a casa, loro erano fuori. Sfrecciavano con le biciclette, o con i motorini, su strade semideserte. Veloci, sempre più veloci, per portarti il ristorante a casa. Quello dove non potevi più andare, attrezzato per vendere pietanze da asporto. E loro, i rider, all'uscita delle pizzerie, delle trattorie, anche dei pub, disciplinatamente in fila ad aspettare che i piatti fossero pronti. Con qualsiasi tempo, pioggia o vento, caldo o freddo, i clienti non aspettano. E loro, se non lavorano, non guadagnano. L'ingiustizia, conclamata, di un lavoro a cottimo che in teoria non dovrebbe esserci, ma che in pratica costituisce la colonna vertebrale della cosiddetta economia informale.

Sebastiano Pala ha ventun anni, è uno studente universitario fuori sede, per aiutare i genitori a pagare tasse e affitto si è messo sulle spalle l'ormai ben conosciuto zainetto. "Sono nato a Cagliari - racconta - e studio scienze politiche a Milano. Con la mia bicicletta ho lavorato per Deliveroo, una delle grandi piattaforme di consegna di cibo in rete. Ho trascorso solo una parte del lockdown a Milano, poi sono riuscito a raggiungere i miei. Appena le grandi compagnie hanno intuito che saremmo andati verso la chiusura, hanno assunto un numero impressionante di fattorini".

Il virus in questo caso non ha fermato gli affari, anzi il contrario. È andata a finire che i già magri guadagni dei rider si sono ulteriormente ridotti, si parla di cifre che non superano abitualmente i cinque euro l'ora, a cui va aggiunto un euro a consegna e 36 centesimi a chilometro percorso. Ora Sebastiano ha cambiato compagnia, è passato a Glovo. "Anche se sospendi il lavoro per qualche mese, non è difficile ritrovarlo, avviene tutto on line. Basta registrarti sulle piattaforme delle società di consegna a domicilio". Che si chiamino Glovo, Deliveroo, Uber Eat, JustEat, tutte offrono contratti a prestazione occasionale. Con lavoratori 'autonomi' che non vedono né vedranno mai il loro datore di lavoro. "Vieni 'assunto', messo alla prova e poi valutato da un algoritmo, che analizza le tue performance. Tutto avviene in rete: l'app sul tuo smartphone ti dà due indirizzi, quello dove andare a prendere l'ordinazione e quello del cliente cui consegnarla". Un occhio alla strada, e l'altro al percorso che Google Maps ti suggerisce, spesso in una città che non conosci bene.

Va da sé che gli imprevisti e anche gli incidenti sono dietro l'angolo. "Devi possedere una bicicletta o un motorino. In alcuni casi, come per Glovo, è necessario anche pagare un deposito cauzionale, che ti viene sottratto dalla prima busta paga". Sono 60 euro e comprendono



pettorina, box di consegna, caricabatterie portatile autoalimentato. "Ogni spesa per la manutenzione del mezzo è a tuo carico - precisa Pala - e se per caso ti rubano il sellino mentre sei a fare la consegna, a qualcuno è successo, perdi il turno e il salario".

Uno dei tanti scandali che hanno accompagnato la vita quotidiana dei rider durante i due mesi di chiusura è stato l'assoluto menefreghismo delle piattaforme in tema di dispositivi di protezione individuale. "È stato tutto a carico nostro, dalle mascherine ai guanti, fino ai disinfettanti". Parlando con Sebastiano si vengono a scoprire procedure che si fa fatica anche solo a immaginare: "Noi rider abbiamo un ranking, una sorta di graduatoria. L'essere disponibile nelle ore di punta, nei fine settimana, determina anche la possibilità di scelta dei turni. Se scendi in classifica ti toccano turni terribili".

La stragrande maggioranza delle compagnie di food delivery ha sistematicamente fatto ricorso ai contratti di collaborazione occasionale, salvo chiedere, al raggiungimento della soglia massima di 5mila euro di compenso nel corso dell'anno, l'apertura della partita Iva. "Puoi solo immaginare cosa sappiamo della partita Iva tanti di noi. A partire dagli immigrati, che magari hanno anche problemi con la lingua. All'occorrenza forniscono, a pagamento, anche un commercialista. Di loro fiducia, sia chiaro". Purtroppo non ci sono solo gli studenti fuori sede, che in questo modo aiutano le famiglie a pagare l'affitto, c'è tanta gente che ha un disperato bisogno di guadagnare qualche euro. "Moltissimi sono immigrati, anche senza permesso di soggiorno. Chi ha già una registrazione alla piattaforma può approfittarne, basta 'prestare' zaino termico e smartphone dotato di app. Va da sé poi che il titolare pretende la percentuale sui soldi guadagnati dall'altro. Vere e proprie forme di caporalato".

Alla fine i rider hanno iniziato a protestare. "Come Nidil, Filt e Filcams Cgil ci stiamo attivando in svariate città d'Italia, anche in vista della conversione in legge del cosiddetto decreto Di Maio". Flash mob e pedalate collettive per ottenere un minimo di diritti e tutele, e superare l'attuale stato delle cose. Altro che lavoratori autonomi della gig economy, si chiama sfruttamento. ●

Sessanta anni dal luglio 1960. LA RIVOLTA DEMOCRATICA CONTRO LA DESTRA

CARLO GHEZZI

Segretario Fondazione Di Vittorio

Sessanta anni fa, a soli quindici anni dalla sconfitta del fascismo, nasceva nel nostro Paese un governo reazionario presieduto da Ferdinando Tambroni e sostenuto in modo determinante dal Movimento sociale italiano. I ministri della sinistra democristiana si dimettevano immediatamente dichiarando tale scenario inaccettabile e pericoloso, ma il Presidente della Repubblica rinviava ripetutamente quel governo così screditato alle Camere, determinando un pericoloso corto circuito politico-istituzionale, mentre i settori più retrivi di Confindustria e della Chiesa cattolica scagliavano quotidianamente le loro invettive contro ogni possibile apertura della Democrazia cristiana a sinistra.

Il Movimento sociale, imbalanzito per il ruolo che gli si permetteva di assumere, decideva provocatoriamente di tenere il proprio congresso a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza. Riappariva per presiederlo l'ex prefetto fascista Carlo Emanuele Basile, responsabile delle deportazioni di 1.600 lavoratori che avevano preso parte agli scioperi del 1944, e delle tragiche fucilazioni di partigiani e di resistenti perpetrate con gli orrori del Turchino, di Cravasco, della Benedicta. Un tentativo palese di rivincita sulla città che il 25 aprile del 1945 aveva visto il generale tedesco Meinhold firmare la resa nelle mani di un operaio: Remo Scappini.

I pronunciamenti di Umberto Terracini del 2 giugno e l'infuocato comizio tenuto da Sandro Pertini il 28 giugno si levarono contro la scelta inaccettabile di tenere quel congresso. Il giorno 30 giugno lo sciopero generale di Genova, proclamato dalla Camera del Lavoro e condiviso da un ampio schieramento antifascista, ebbe un successo straordinario, e fu seguito da pesanti scontri tra i manifestanti e le forze dell'ordine.



Ci furono nei giorni successivi nel paese altre manifestazioni, culminate con le cariche dei carabinieri a cavallo contro i dimostranti a Porta San Paolo a Roma. Nonostante una dura repressione della polizia che provocò morti a Licata, a Reggio Emilia, a Palermo, a Catania, la proclamazione e la riuscita dello sciopero generale indetto dalla sola Cgil per la giornata dell'8 luglio portò dopo pochi giorni alla caduta del governo Tambroni. Il protagonismo del lavoro aveva modificato le coordinate di fondo del quadro politico.

Nel luglio 1960 antifascismo, lotte del lavoro e per la democrazia si riproposero, si intrecciarono e si rafforzarono vicendevolmente. L'Anpi e la Cgil, alla testa di un ampio schieramento di forze antifasciste e soprattutto di tanti giovani, i ragazzi con le magliette a strisce, contribuirono ancora una volta a far progredire il Paese.

Quella mobilitazione popolare dell'Italia democratica e della Resistenza contro l'Italietta reazionaria, chiusa e bigotta che stava dietro al tentativo di Tambroni permise di ristabilire corretti rapporti tra la società, il ruolo dei partiti, la funzione del Parlamento e il ruolo di arbitro del Presidente della Repubblica, che erano caduti in una sostanziale sospensione del dettame costituzionale.

La destra venne clamorosamente sconfitta. Quei fatti, avvenuti nell'Italia del miracolo economico, determinarono la fine della lunga agonia del centrismo, una formula consunta che impediva l'apertura di una fase politica nuova che avrebbe portato i socialisti nell'area di governo.

Quegli scenari si intersecarono con fermenti sociali innovativi che, a partire dalle lotte degli elettromeccanici per il rinnovo del contratto di settore, sperimentavano le prime iniziative di unità d'azione dei sindacati a Brescia e a Milano. Si sarebbe sviluppata da quei germi la "riscossa operaia" nella quale ha affondato le sue radici l'esplosione dell'autunno caldo del 1969.

Lo straordinario moto popolare che ha impedito il proseguimento dell'avventura reazionaria di Tambroni ha innescato anche delle contromobilitazioni di tipo eversivo. Le destre non avrebbero mai più dimenticato la lezione subita nel luglio '60, e per svuotare gli effetti delle mobilitazioni popolari sul quadro politico si sono pericolosamente attivate nel corso del decennio successivo. Dal "rumore di sciabole", alla costruzione di trame e di iniziative eversive promosse da servitori infedeli dello Stato in connivenza con emissari di potenze straniere. Fino all'esplosione di quella strategia della tensione che ha contrassegnato la storia d'Italia con la bomba di Piazza Fontana e con il terrorismo stragista. Ma la democrazia italiana ha saputo vincere quella sfida terribile, e ha saputo andare avanti. ●

LA SCUOLA DELL'IGNORANZA

**“LA SCUOLA DELL'IGNORANZA”,
A CURA DI SERGIO COLELLA,
DARIO GENERALI E FABIO MINAZZI,
PAGINE 288, EURO 24, MIMESIS-CENTRO
INTERNAZIONALE INSUBRICO.**

FRANCESCO MURARO

Uno dei temi che principalmente informano i contributi al volume collettivo “La scuola dell’ignoranza” è la constatazione e il dissenso nei confronti della “riduzione dei contenuti” - che si vuole evidenziare come caratteristica delle riforme del sistema scolastico promosse da Luigi Berlinguer prima e dalla sciagurata gestione Gelmini poi - e la promozione, di converso, della “didattica per competenze”, approccio all’insegnamento che declinerebbe in modo eccessivo la didattica sul “fare” a discapito del “conoscere”; sostituendo, quindi, “istruzione” ed “educazione” con “formazione”. La scuola post autonomia si definirebbe come agenzia che rinuncia alla crescita cognitiva per agire sui comportamenti e sulla personalità, insomma, una scuola che rischia di condizionare invece di insegnare.

Di fatto e in sintesi, “La scuola dell’ignoranza” è un duro attacco al cognitivismo/comportamentismo che informa tutti i contributi, nei quali si lamenta la perdita delle radici culturali classiche e illuministiche a fronte di una contaminazione con la pedagogia anglosassone, che trasformerebbe le scuole in ‘progettifici’ che propongono decine di percorsi educativi (salute, alimentazione, prevenzione, educazione stradale, ecc.) a scapito dell’insegnamento delle discipline; una scuola in cui è “sovrastimata l’importanza del metodo” (G. Carosotti pag. 152), che introduce concetti come quello di “unità minima di apprendimento”, rinunciando alla selezione per merito in nome della salvaguardia delle statistiche sulla dispersione e sul successo formativo.

Per quanto siano robuste le argomentazioni, non tutto quadra; possiamo veramente buttar via la migliore pedagogia del ‘900, Dewey, Freinet, Freire (per citare solo alcuni nomi), per affidare la consistenza e la qualità della trasmissione del sapere alla capacità del docente (magari “innata”), al suo “carisma” - al sapere che affascina - come sostiene Massimo Recalcati (“L’Ora di lezione” Einaudi 2014)? Probabilmente ha ragione E. Amatulli quan-

do sostiene che la “percezione (...) è che qualsiasi riforma senza ingenti investimenti è destinata all’insuccesso, al fallimento, e la 107 non è da meno: come ci si può illudere di promuovere inversioni di rotta a costo zero? (...) Si sono cambiati i linguaggi, ma la scuola non si è sostanzialmente modificata, si rigenera identica a se stessa, svuotando o appiattendendo ogni assunzione linguistica” (pag. 220); e forse ha ragione anche Asor Rosa, citato da G. Carosotti, quando dice che “nemmeno Bottai e il fascismo riuscirono a cambiare l’istituzione scuola” (pag. 152).

Certamente le riforme quadro definiscono un’epistemologia, un progetto (fosse anche destrutturante) ma, senza investimenti, nel corpo vivo dell’istituzione non penetrano. Quel che più pesa e andrebbe considerato, anche più delle pedagogie e delle ideologie sottese alle riforme, è piuttosto il pesante disinvestimento economico-finanziario sul fronte istruzione/educazione/formazione; questa considerazione richiama un’ulteriore domanda che attraversa il testo, con risposte talvolta diverse: se

la “scuola del XXI secolo” è una scuola che accentua le differenze di classe, se si è passati ad un sistema che tende a spostare sul privato la “domanda” di istruzione qualificata, relegando il servizio pubblico a servizio assistenzialistico e “di cura”. Ed è ancora sull’asse finanziario che troviamo la risposta: si può certamente dibattere di metodologie e modelli organizzativi, ma rimane sempre determinante quanto le società investono concretamente nei sistemi scolastici. In assenza di strumenti e personale adeguato in numero e qualità, qualsiasi pedagogia non può che fallire nei suoi obiettivi. Il grosso problema rimane quello degli investimenti che, tra le altre cose, depauperando la scuola pubblica favorisce di certo i flussi verso il privato.

Tirando le somme, come ricorda T. Tussi, “la questione del ‘come fare scuola’ per combattere l’ignoranza e le disuguaglianze sociali resta ancora in piedi” (pag. 114).

“La scuola dell’ignoranza” è indubbiamente un importante contributo critico che ci conduce e costringe a dover definire possibili scenari: tra la distopia di Norberto Bottani (“Requiem per la scuola?”, Il Mulino 2013) per il quale perfino la didattica a distanza si prefigura come possibile “destino” liquido per l’istruzione, e l’utopia della scuola diffusa di Paolo Mottana (“La città educante”, Asterios 2017), ovvero una scuola post-fordista che esce dalla scuola/fabbrica per diluirsi nel territorio, esiste una diversa opzione che non sia la “restaurazione” di un sistema scolastico in continuità con l’impianto gentiliano? Possiamo evitare che la scuola “che un tempo era l’avamposto del futuro” si debba considerare “oggi (...) poco più di una trincea che lotta per non finire nel passato?” (A. Panico pag. 228).



Da laici sul percorso della “LAUDATO SI”

“NIENTE DI QUESTO MONDO CI RISULTA INDIFFERENTE”, A CURA DI DANIELA PADOAN, PAGINE 287, EURO 15, EDIZIONI INTERNO4.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Nel 2015 la pubblicazione da parte di Papa Francesco dell'Enciclica “Laudato si”, rivolgendosi ad “ogni persona che abita questo pianeta” e assumendo i migliori frutti della ricerca scientifica, ha lanciato un messaggio di inestimabile valore rispetto al deterioramento globale dell'ambiente e della qualità della vita, indicando nella proposta di una ecologia integrale, coniugante giustizia climatica e giustizia sociale, l'antidoto all'impossibilità di generalizzare un modello di sviluppo insostenibile, perché fondato sul principio della massimizzazione del profitto. Se aveva destato una certa sorpresa che la guida alla lettura dell'Enciclica fosse stata affidata a Carlo Petri, presidente e fondatore di Slow Food, quella scelta inaspettata ha invece generato molti proseliti anche nel mondo dei non credenti. Tanto che, con un percorso iniziato il 4 novembre 2015 a Milano, all'Auditorium della Società Umanitaria, è sorta l'Associazione Laudato si', Un'Alleanza per il clima, la Terra e la giustizia sociale.

Ora il lavoro collettivo sviluppato in questo quinquennio è stato raccolto nel libro “Niente di questo mondo ci risulta indifferente” a cura di Daniela Padoan, a cui di deve anche l'introduzione “Al tempo del contagio”, ove giustamente insiste sulle dicotomie emerse durante la pandemia tra vite degne e vite di scarto, tra morti inevitabili e morti evitabili, nonché tra morti accettabili e morti inaccettabili. Il libro è stato pensato con una precisa metodologia didattica, in quanto è composto da diciotto capitoli che focalizzano le tematiche trattate con una scansione assai fruibile, poiché ad una analisi puntuale sul piano della documentazione, ad esempio sul clima, il lavoro o gli stili di vita, le proposte di risoluzione vengono successivamente indicate in forma decisamente sintetica.

Quali sono le modalità con cui è possibile contrastare un modello produttivo ‘ecocida’ e predatorio, che esaltando la ragione tecnica fa prevalere l'interesse economico sul bene comune e le comunità dei viventi: questo è l'obiettivo che percorre ambiziosamente la riflessione collettiva.

Se da un lato, sulla scorta dell'elaborazione teorica di Luigi Ferrajoli, è fondamentale la costituzione di una sfera pubblica sovrastatale per tutelare l'abitabilità del pianeta, al contempo la riconversione ecologica delle produzioni industriali e agricole è la sola strada praticabile per ridare dignità al lavoro, superando nuove e vecchie alienazioni. Nella consapevolezza che purtroppo l'atomizzazione della condizione lavorativa ha “offuscato la coscienza di un interesse comune” dentro e fuori i luoghi di produzione. La riconversione deve investire anche il complesso militar-industriale, che produce il 15% delle emissioni di gas climalteranti; emissioni che però non vengono contabilizzate dal Protocollo di Kyoto, per via della pressione esercitata in sede di ratifica sui negoziatori da parte degli esponenti degli Stati Uniti, che poi, comunque, decisero di non sottoscriverlo...

Altresì, proprio perché sono cresciute le disegualianze, incrementando le vite da scarto e i lavori poveri ed informali, il problema storico della presa di coscienza si lega inevitabilmente al discorso educativo delle grandi masse popolari. Il mondo apparentemente iper-connesso ha prodotto sia un iper-individualismo narcisista e consumista, sia un nuovo analfabetismo funzionale alla sottomissione di estese masse agli interessi del capitalismo della sorveglianza, poiché impossibilitate a decodificare il vero dal falso. Il rilancio della pedagogia degli oppressi, inaugurata dal magistero di Paulo Freire, ha molto a che vedere con la sentita esigenza di una rigenerazione degli spiriti e la coltivazione di una ecologia interiore, in grado di conciliare la sobrietà con la disposizione a nuovi stili di vita.

Infine, che sia una associazione a misurarsi con le tematiche che attengono al vivente in tutte le sue declinazioni, con un taglio non contingente e dall'approccio universale, è indicativo di come la politica possa essere rifondata e vissuta di nuovo in prima persona, a partire dalla centralità accordata alle “questioni ultime”. ●

**Sinistra
sindacale**

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 14/2020

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

#STOPEUMERCOSUR

MONICA DI SISTO

Vice presidente FairWatch

Ci sono 8,7 milioni di tonnellate di gas climalteranti in più l'anno rispetto ai livelli di emissione pre-Covid, e solo con le maggiori importazioni di manzo, formaggio, etanolo (da canna da zucchero), latte artificiale, pollame, riso, latte scremato in polvere e zucchero, che danneggeranno i produttori italiani già messi a dura prova dai cambiamenti climatici e dalla pandemia. Un "via libera" di fatto all'agrobusiness argentino e brasiliano, e al governo Bolsonaro che lo sostiene, consentendogli di espandere piantagioni e allevamenti, disboscando la foresta amazzonica al ritmo di 490 campi di calcio al giorno. Un pericolo non solo per la nostra salute e per l'ambiente, ma per indigeni, donne, contadini e attivisti che subiscono agguati e attentati sempre più gravi e numerosi, perché difendono le loro terre e le risorse naturali.

Queste sono solo alcune delle buone ragioni per le quali, con il nuovo report di Stop Ttip Italia "Pianeta Svenduto" (<https://stop-ttip-italia.net/2020/06/28/#sto-peumercosur:-non-svendiamo-il-pianeta-e-la-nostra-salute>) e una lettera firmata da 265 organizzazioni europee e latinoamericane, tra cui Cgil, è partita la Campagna #StopEuMercosur. Per fermare uno dei trattati di liberalizzazione commerciale più tossici mai formulati, negoziato dall'Ue con i Paesi del mercato comune sudamericano (Mercosur): Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay. Le emissioni legate al commercio di questi prodotti tra l'Ue e il Mercosur (25,5 milioni di tonnellate), cresceranno nel complesso del 34%. L'espansione delle produzioni intensive nell'area amazzonica è strettamente connessa alla deforestazione, che nel solo 2019 con la presidenza Bolsonaro è aumentata del 54%.

Parliamo di prodotti che, come denunciano le organizzazioni del settore, Coldiretti e Cia, e i sindacati come Flai Cgil, potranno entrare nel mercato europeo a prezzi così bassi da colpire duramente gli operatori italiani, già danneggiati dalla pandemia. Il manzo refrigerato e il pollame dal Brasile si sono classificati, per i casi di escherichia coli-shigatoxin, nella top ten 2018 Coldiretti dei cibi più pericolosi. Sempre in Brasile sono stati approvati 211 pesticidi, molti dei quali vietati in Europa, che l'Agenzia europea per la sicurezza alimentare ha rintracciato negli sporadici controlli a campione condotti su container da lì provenienti.

C'è poi la competizione con le eccellenze italiane: su un totale di 297 prodotti agroalimentari e 523 vini protetti da indicazione geografica dall'Ue, l'accordo ne tutela dalla concorrenza sleale meno del 7% (57 tra alimentari e bevande), che dovranno in molti casi convivere per sempre con le "brutte copie" sui mercati sudamericani, come Fontina, Parmesan, Parmesano, Parmesao, Reggia-



nito e Grana. Intanto con il Covid l'export italiano di beni è crollato di un ulteriore 34,5% in aprile, (-16,3% a marzo), la caduta è diffusa ai principali mercati, e gli ordini esteri indicano una risalita da maggio, ma su livelli molto bassi.

Ci vuole il coraggio di cominciare a invertire le priorità del modello di sviluppo del nostro Paese, con una moratoria degli accordi commerciali in essere e in fase negoziale. In termini assoluti di valore solo il Brasile entra tra i primi trenta destinatari dell'export italiano, ed è appena 26esimo con 3.964 milioni di euro di valore dell'export nel 2019, lo 0,8% dell'export globale italiano. Per quanto riguarda l'import, il Brasile è solo 29esimo con 3.151 milioni di euro nel 2019, lo 0,7% dell'import globale italiano. A fronte di questo valore non determinante, ci sono le preoccupazioni per l'impatto di questi nuovi flussi commerciali sul mercato europeo soprattutto dei prodotti agricoli, e di conseguenza sui livelli e sulle garanzie occupazionali. Le anticipazioni Istat dei dati dell'export verso i paesi Mercosur del mese di maggio sono negative, con un calo del 51,7% su base annua e un calo del 14,1% delle importazioni. Esporre il mercato europeo e italiano a un impatto concorrenziale disastroso già in fase pre-crisi sul settore agroalimentare non è una scelta ragionevole.

Al governo italiano, al premier Conte e al ministro Di Maio chiediamo un cambio di paradigma nell'intero comparto industriale e commerciale, su cui riflette anche Confindustria, che ci conduca verso una minore dipendenza dalle esportazioni e che dimostri una maggiore resilienza agli shock esterni. Le organizzazioni del comparto agricolo e i sindacati hanno chiesto già prima del Covid di non esporre con questo trattato il mercato europeo e italiano a un impatto concorrenziale disastroso sul settore agroalimentare, e proteggere la nostra salute da una riduzione esponenziale dei controlli sui prodotti importati. Come già proposto dai giovani dei Fridays for Future nella campagna "Ritorno al futuro" (<https://ritornoalfuturo.org/le-proposte/>) e da larga parte della società civile italiana, chiediamo loro di sostenere una moratoria e un ripensamento degli accordi commerciali in essere e in fase negoziale, come già dichiarato, ad esempio, dai governi di Francia e Olanda. ●

LA LENTA RIAPERTURA DI CUBA, tra prudenza e paura della crisi economica

FEDERICO MEI

Arcs Arci Culture Solidali Aps,
coordinatore progetti Cuba

Cuba riparte dopo tre mesi di lockdown, anche se non è mai stato dichiarato un confinamento obbligatorio, ma pare proprio che la parola d'ordine sia prudenza. Anche se il Paese caraibico ha gestito egregiamente la fase acuta della pandemia, registrando solo 2.428 contagiati e 87 deceduti (dati al 13 luglio 2020), il governo non sembra avere fretta, a differenza di molti paesi americani che, pur contando numeri ancora straordinariamente alti di contagi e decessi giornalieri, non fanno che parlare di ripresa e riapertura a tutti i costi, preoccupati più dai valori del Pil che dai morti.

Dal 18 giugno è quindi stato avviato il piano per una graduale riattivazione del Paese, la cui attuazione però è strettamente subordinata all'andamento della diffusione della pandemia. Mentre infatti la maggior parte delle provincie si trova già nella "fase 2", non presentando contagi da più di 30 giorni, proprio la capitale l'Avana, dove risiede quasi un quarto della popolazione ed è il cuore economico del Paese, con un numero di contagi che ormai non supera i 5-7 giornalieri, si trova ancora nella "fase 1". Insomma un po' come riaprire l'Italia lasciando chiusa la Lombardia, tanto per fare un parallelo.

Se lo spettro delle sepolture di massa sembra scongiurato, anche grazie alla fermezza delle autorità nell'applicare rigide misure di contenimento e un controllo attivo sul territorio, quello che preoccupa oggi è la grave crisi economica che la pandemia ha solo esasperato.

Proprio pochi giorni fa leggevo l'ottimo articolo di Roberto Livi sul manifesto, che senza spettacolarizzazioni, ma con senso critico, parlava delle lunghe ed estenuanti code della popolazione per rifornirsi di generi di prima necessità, la cui scarsità si fa ogni giorno più pressante. Se è vero, come sottolinea Livi, che la dipendenza dalle importazioni di alimenti è da sempre una delle debolezze del socialismo cubano, è anche vero che nel momento in cui il "Bloqueo" si è alleggerito, grazie alle aperture del presidente Obama, Cuba ha attraversato un periodo di fermento economico mai visto con il favore del governo.

Cuba però, e molti lo dimenticano, è un Paese con scarsissime risorse naturali e, anche se presenta indici sociali che fanno invidia a molti paesi del primo mondo, non si può dire certo che sia ricco, anzi. I pochi settori economici efficaci, come il turismo, l'industria farmaceutica o quella dei servizi medici, nonché il grande appor-



to delle rimesse delle famiglie emigrate, con l'arrivo di Trump alla Casa Bianca sono stati presi di mira con una sequenza di misure restrittive che avrebbero messo in ginocchio qualsiasi altra nazione.

C'è da domandarsi quindi cosa sarebbe Cuba senza il continuo tartassare di limitazioni che spesso assumono contorni quasi perversi, come il bloccare un carico di prodotti sanitari donati dal magnate di Alibaba, o il rifiutarsi di vendere respiratori meccanici per salvare vite. E che dire poi dell'accusa di "trafficare umani", con riferimento alle missioni dei medici inviate in giro per il mondo, con cui l'amministrazione Trump ha inserito Cuba in una lista nera che ne limita ancor di più l'accesso a determinate risorse e servizi, mentre sono in tanti a chiederne l'assegnazione del Nobel per la pace?

Considerando come questa amministrazione americana tratta i propri cittadini non c'è certo da stupirsi, mentre non si giustifica l'assordante silenzio dell'Unione europea la quale, pure poco tempo fa, ha firmato un importante accordo di collaborazione con Cuba che sancisce la fine di quella diffidenza espressa per tanti anni dalla così detta "posizione comune". Anche a fronte di continui attacchi alle proprie imprese, con sanzioni e processi extraterritoriali, la Ue pare ancora succube dei dettami Usa, mentre potrebbe diventare la protagonista di una nuova stagione per Cuba e per le sue giuste pretese di autodeterminazione.

Con lo spettro di una crisi economica senza precedenti, Cuba non si scompone e dimostra ancora una volta che il rispetto della vita umana viene prima di qualsiasi cosa, anche a fronte delle pressanti richieste di riapertura del turismo internazionale, oggi permesso solo nei cayos, di agenzie o catene alberghiere che darebbe sì respiro alle esigue casse statali, ma che inevitabilmente porrebbe a rischio la popolazione.

I dati provenienti da molte parti del mondo, del resto, dimostrano che il Covid non è ancora stato sconfitto e, senza essere degli esperti, l'agire con prudenza sembra essere una strategia lungimirante, anche se questo comporta pagare un alto prezzo. ●

BERNIE HA RAGIONE. Uniamo tutti quelli che possono unirsi per rovesciare Trump

PETER OLNEY* e RAND WILSON**

*Pensionato, già direttore organizzativo International Longshore and Warehouse Union (Ilwu)

** Direttore apparato sezione Seiu 888, Boston

Dall'orribile omicidio di polizia di George Floyd il 25 maggio, migliaia di americani di ogni colore sono scesi nelle strade, in un'impressionante dimostrazione di forza da parte del movimento. Le azioni del recente Juneteenth (19 giugno) hanno evidenziato alcune notevoli iniziative sindacali in tutto lo spettro ideologico del mondo del lavoro. Ad esempio, la International Longshore and Warehouse Union, collocata a sinistra, ha bloccato i porti della West Coast, e il più tradizionalmente conservatore Building Trades Council di Boston ha organizzato una fermata dal lavoro di 8 minuti e 43 secondi (il tempo in cui il poliziotto ha premuto il ginocchio sul collo di Floyd fino a soffocarlo, ndr).

Adesso le istituzioni legislative, le Leghe sportive e anche le Forze armate stanno correndo per fare concessioni che calmino le acque, agitate della protesta di massa e del disgusto contro il razzismo istituzionale e la sistematica violenza della polizia. Da adesso alle elezioni del 3 novembre si spera che la protesta continuerà e si intensificherà. Comunque, senza un decisivo verdetto politico alle urne per rimuovere Donald Trump, le nostre proteste non raggiungeranno il loro potenziale obiettivo.

Per alcuni di noi, le elezioni pongono delle scelte ardue. Indubabilmente, milioni di iscritti ai sindacati e di lavoratori che hanno sostenuto con piena convinzione Bernie Sanders nelle primarie presidenziali democratiche del 2020, si sentono ora disillusi e demoralizzati sulle prospettive dell'ex vicepresidente Joe Biden come nominato per il Partito democratico.

Come organizzatori e volontari di 'Labor for Bernie' condividiamo questa sofferenza (Labor for Bernie 2020, laborforbernie2020.org.). Però, ogni decisione politica richiede un'analisi concreta delle specifiche condizioni del momento. Sollecitiamo i sostenitori di Bernie a vedere che Biden è un "veicolo" per fermare Trump, preservare i nostri diritti democratici e dare alla sinistra e al mondo del lavoro maggior spazio per respirare. Non sarà un compito facile. Il "mostro arancione" continuerà in modo impressionante il suo gioco del 'divide et impera'. Seminerà divisione giocando sul razzismo, e minacciando un giro di vite militare

perché i governatori democratici sono troppo morbidi con chi manifesta contro la violenza della polizia.

E poi c'è "l'addormentato Joe" Biden che, completamente sordo al momento, suggerisce che i poliziotti dovrebbero essere addestrati a colpire le gambe delle persone piuttosto che il loro petto. Mentre il "goffo Biden" discredita se stesso e fa una parodia del "male minore", la nostra responsabilità verso la gente di colore e la classe lavoratrice rimane chiara: noi dobbiamo unire tutti quelli che possono essere uniti per battere Trump – e questo può essere fatto solo votando e lavorando per Joe Biden in ogni Stato dell'Unione. Ogni minima breccia nel voto popolare può in realtà favorire la permanenza di Trump. Quindi il nostro messaggio dev'essere chiaro: tempo scaduto per Donald Trump! Sarà colpito dal voto polare e schiacciato nei collegi elettorali.

Una preoccupazione legittima per molti di noi è che quando Biden sarà insediato, a gennaio 2021, possiamo ritrovarci alla stessa agenda neoliberista dell'era Obama, che ha creato tanta della sofferenza e del malcontento che hanno portato all'elezione di Trump. Come possono muoversi i sostenitori di Sanders mentre fanno campagna per Biden, ed entrano in un fronte unitario popolare con forze che non hanno interesse alla nostra agenda?

Ci sono quattro passaggi chiave per poter mantenere la nostra indipendenza dal corporativismo neoliberista che circonda Biden. Vincendo le battaglie su obiettivi progressisti, continuando la lotta sul programma di giustizia economica e sociale di Sanders. Eleggendo candidati progressisti che si battono per i nostri valori, con campagne coordinate con gli alleati per sconfiggere Trump, ma eleggendo questi candidati a livello locale, federale e statale. Trasformando il Partito democratico a ogni livello, continuando ad eleggere delegati pro Sanders, e a spingere per un'importante riforma del partito nel comitato regolamentare e per una piattaforma progressista che definisca chiaramente i valori e le politiche del partito e dei suoi candidati a tutti i livelli. Espandendo la solidarietà tra sindacati, mettendo insieme le scelte elettorali e le migliori pratiche sindacali di questo paese.

Il nostro lavoro collettivo per battere Trump sarà un'imperfetta alleanza dentro il Partito democratico, con un programma inadeguato, nella migliore delle ipotesi. Ma, per citare un famoso filosofo tedesco "Ogni passo di un movimento reale è più importante di dozzine di programmi". ●

LAVORO SOCIETÀ PER UNA CGIL UNITA E PLURALE

PROMUOVE

AL TAGLIO DELLA DEMOCRAZIA

VOTARE NO AL REFERENDUM DEL 20 SETTEMBRE
PER DIFENDERE LA COSTITUZIONE, LA RAPPRESENTANZA,
LA PARTECIPAZIONE DEMOCRATICA

GIOVEDÌ 10 SETTEMBRE, H. 14.00

MODERA

FRIDA NACINOVICH

Giornalista

INTRODUCE

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

INTERVENTI

ROSSANA DETTORI

Segretaria nazionale CGIL

ALFIERO GRANDI

Vicepresidente Comitato per il NO al taglio
dei parlamentari

SIMONA MAGGIORELLI

Direttrice LEFT

GIANFRANCO PAGLIARULO

Vicepresidente nazionale Anpi

JACOPO RICCI

Portavoce nazionale Comitato NOstra